

LE
VALLI DI LANZO

SPICOLATURE AUTUNNALI

DI

LUIGI ARCOZZI-MASINO



TORINO
TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA FOA
1870.



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

OA. - b -

92

LE
VALLI DI LANZO

SPIGOLATURE AUTUNNALI

DI

LUIGI ARCOZZI-MASINO



TORINO
TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA FOA
1870.



Carissimo Comm. Ferraris,

Mezenile, agosto 1870.

Nel breve mese or ora passato quassù nel ridente piano di Mezenile, vaghissimo ornamento delle valli di Lanzo, mi parve come non fosse opera indarno il richiamare l'attenzione degli uomini eminenti, che hanno *potere e volere* di adoperarsi in pro' del loro paese, sulle condizioni appunto di queste valli.

Il pensiero corse subito a Voi, che per fatti ripetuti vi manifestaste operosissimo e zelantissimo cittadino, e senz'altro fra una gita e l'altra sui dorsi faticati del famoso *usbergo*, tirai giù la lettera che vi mando. Supponiamo che col fare il richiamo pecchi un tantino di presunzione il riverente vostro sottoscritto, dopo tanti egregi che spianarono la via. Sarà sempre un'onesta presunzione la sua, perchè schietta e confessata, e perchè mira alla fin fine a un po' di bene.

Pigliate questa povera mia come un diversivo alle tristi notizie che martellano il cuore di quanti hanno sentimenti di umanità, e non mordono la mano che li ha beneficiati.

Continuatemi la Vostra preziosa benevolenza e credetemi sempre e di cuore

Aff.mo Vostro
ARCOZZI-MASINO.

LE VALLI DI LANZO

In generale noi italiani, fu già detto ma non sarà forse male ripeterlo, non siamo molto curiosi delle cose nostre. L'ignoranza su quanto dovrebb'essere precipua nostra cura di conoscere, viene benignamente battezzata per noncuranza. Nove sopra dieci valentomini vi diranno con rara schiettezza d'ignorare completamente quali sieno le bellezze artistiche e monumentali del paese ove nacquero; il decimo potrà forse vantare un'erudizione *coatta*, costretto una volta di far gli onori di casa a qualche forestiero che venne a visitarlo. Non entriamo poi nella prosa dei dati statistici. La è roba da agenti delle tasse o da quegli infelici che sudano per sapere se il paese basti a darci il pane quotidiano o se convenga ritirarlo dall'estero. Figuriamoci poi se vogliono occuparsi delle valli di Lanzo o di quelle dell'Orco! Eppure queste valli meriterebbero tutta l'attenzione e tutte le cure di quanti hanno a cuore le bellezze e la prosperità economica del proprio paese.

Non è mia intenzione, nè sarei da tanto, di fare minute descrizioni. Sarebbe portar acqua al mare giacchè di descrizioni ne esistono e di bellissime e per tutti i gusti. Le *Lettres sur les vallées de Lanzo*, del conte Luigi Francesetti, possono dirsi una guida amabilissima che con passo sicuro e con famigliare discorso piglia per mano il viaggiatore e lo conduce per ogni recesso, per ogni salita, per ogni difficile varco, dal fondo all'imo di queste sue valli predilette, notandone ogni bellezza di vedute, dal limpido zampillare delle copiose e freschissime fonti, ai tesori nascosti nelle vi-

scere delle montagne. Sarebbe a desiderarsi che tali lettere fossero ristampate, migliorandone le vedute secondo acconsentono i progressi dell'arte incisoria e corredandole di carte analoghe. Il benemerito *Club Alpino* potrebbe occuparsi di tale lavoro.

Il Cibrario scrisse *La valle di Lanzo e d'Usseglio nei tempi di mezzo*. Sappiamo tutti quale infaticabile ricercatore e narratore esatto e coscienzioso sia il Cibrario, per aggiungere parole di encomio; noteremo solo che alle minute cure, consuete all'illustre autore, accoppiò egli l'amore vivissimo del suolo natio, essendo originario di Usseglio, Comune che siede nell'ultima e più alta parte della valle di Viù. Altri pure sono a citarsi, il Ponsiglione, il Del Bricco, il St. Robert, il Clavarino. Questi valendosi delle opere dei sullodati autori e delle cognizioni dei luoghi e investigazioni sue proprie, condusse a termine un lavoro pregevolissimo e veramente perfetto dato alla luce nel 1867, col titolo: *Saggio di Corografia Statistica e Storica delle valli di Lanzo* (Tipografia della *Gazzetta del Popolo* di Torino). Da ultimo il Gastaldi nell'aurea sua memoria: *Alcuni dati sulle punte Alpine situate fra la Levanna e il Roccamelone*, mette in moneta spicciola la parte che direi scientifica di queste valli, favellando delle condizioni loro idrografiche e geognostiche con quel fare spigliato e netto che rivela il colpo d'occhio sicuro e gli studi accurati e profondi del simpatico autore. Come vedete, gli apostoli e vigorosi non mancarono, e se non conosciamo queste regioni dobbiamo addebitarne noi stessi.

Ma che diavolo venite voi ora a dirci, se tutto per vostra confessione fu già detto e ripetuto? Vengo a dirvi o meglio a ricapitolgarvi con poche parole, in un semplice e povero quadro, di che cosa abbisognino queste valli per isviluppare tutte le loro forze e colle proprie avvantaggiare pure le condizioni economiche della provincia torinese, nella speranza che a forza di battere e di ribattere si riesca ad ottenere qualche costrutto. Adempio a un debito di riconoscenza (frutto uscito di moda) per l'ospitalità cordialissima e squisitamente gentile che mi accordarono in queste valli.

Ma nanzi tutto facciamo la debita presentazione, come si usa fra persone a modo o che vogliono aver l'aria di esserlo.

Codeste nostre hanno preso il nome di *Valli di Lanzo* forse

perchè Lanzo ne è come il guardaportone e ne chiude la imboccatura; però oltre il cognome generale di famiglia ne hanno uno tutto loro particolare. La valle di Lanzo propriamente detta va da questo paese sino a Ceres (12 chil.), da Ceres a diritta di chi arriva si svolge e prende nome la valle Grande o di Grosca-vallo (14 chil.), sino ai piedi della Levanna ed a sinistra la valle d'Ala (18 chil.), sino al piano della Mussa; la valle di Viù incomincia a Traves, poco dopo Lanzo, e corre su per 30 chil sino ai piedi del Rocciamelone.

Dunque le signore valli svolgono i loro bacini fra il Rocciamelone e la Levanna e sono separate le une dalle altre da rispettive montagne o contrafforti. L'Iseran che le divide dalla Savoia forma come la spina dorsale; una costa, dall'ovest all'est e che fa capo a Santa Cristina, divide la valle Grande da quella d'Ala, l'altra costa dalla punta d'Arnas sino a Traves divide questa ultima da quella di Viù.

Hanno tutte il loro bel fiume, la Stura o rami della Stura, ricchi di pesca pregievolissima; quelli della val Grande e della val d'Ala si uniscono sotto Ceres e pigliato sotto Traves il ramo di Viù, assieme confusi, con esempio non italiano di concordia, dopo chilometri 64 di corso si versano nel vecchio Eridano presso Torino.

Le montagne offrono al riguardante una scuola pratica di forestale e distinti i limiti delle varie vegetazioni, sempre però quando colle loro nudità non accusino l'avida e sconsiderata mano dell'uomo o il dente struggitore degli armenti. Dai prati verdeggianti lung'hessa la Stura comincia un primo girone di ontani, di frassini, di pioppi, di tigli, di salici; ne succede un secondo di noci, ciriegi, pomi, peri, castani; un terzo di querce, faggi, betule, un quarto di larici e di abeti e da ultimo i mirtilli e le rose dell'Alpi incoronano cotanta dovizia di svariata vegetazione per dar posto ai pascoli alpini che si spingono dal limitare dei ghiacciai sino a toccare le nude roccie ingiallite qua e là da qualche povero lichene. La natura ha qui profuso da gran signora quanto di più grazioso, di più grande, di più sublime avida mente di poeta sappia mai concepire, dai tortuosi giri del ruscello che se ne fugge fra tappeti verdissimi d'erba o spumeggiante precipita dall'alto in pittoresche cadute, dalla posa

maestosa dei secolari castani, dall'ardito slancio degli abeti, dall'imponente desolazione delle frane, al terribile silenzio dei ghiacciai che si distendono dalla Levanna al Rocciamelone coprendo una superficie di ben 10 chil. quadrati. L'abbondanza delle acque limpidissime, le piogge frequenti, il folto degli alberi, la vegetazione vigorosissima, le altezze loro dal livello del mare (1), fanno sì che la temperatura si mantenga nelle valli sempre benigna e tocchi in media nell'estate i 18 e nell'autunno i 10 gradi term. cent.; offrendo così un vicino e gradevolissimo mezzo di respirare liberamente la purissima e libera aria dei monti, di confortare lo spirito, e di rinfrancare le forze abbattute dall'afa insopportabile cittadina.

Le valli di Lanzo, piuttosto strette nel piano (un chilometro di larghezza circa), ma più larghe ai piedi dell'Alpi, contano 18 comuni con una popolazione di 20 a 21 mila abitanti. Essendo la totale superficie di 540 chil. quadrati, si hanno in media 38 abitanti per ogni chil. quadrato, e fatto calcolo delle rocce, ghiacciaie, torrenti e laghi, si vede essere queste valli fra le meglio popolate. I campi (copio il colonnello Clavarino), vengono calcolati ettari 2288, i prati 2733, i boschi 1640, gl'incolti comunali 7873, i pascoli alpini 11738, le *muande* (2) ed i prunai 7964, rocche, acque, ghiacciaie, strade e case 19885, totale ettari 54121. il tutto della rendita dalle 3 alle 400,000 lire.

Si contano 4500 vacche e 1000 giovenche, le quali passano la stagione estiva sui pascoli alpini e scendono a svernare per la massima parte nelle cascine delle pianure torinesi, 24 a 25 mila pecore e altrettante capre. Oltre la rendita dei vaccini (ora ridotta di molto) ne ritraggono una considerevolissima dall'industria del ferro e specialmente da quella affatto speciale dei chiodi, bul-

(1) Principali altezze: Lanzo metri 435, Ceres 717, Viù 782, Balme 1476, Usseglio 1282, Madonna Forno Groscavallo 1340, Mezzenile 671, La Levanna 3508.

(2) Le *muande* sono specie di *châlets* o case di campagna fabbricate a metà costa delle montagne, ove questi valligiani abitano nell'estate, ed ove coltivano cereali, patate, frutta, ove tengono qualche bovina pei bisogni della famiglia, e falciano l'erba (fanno fieno), mentre su l'Alpi questa si lascia pascolare.

lette, striglie, serrature, i primi e le seconde fabbricate a Pessinetto e Mezenile, le terze e quarte a Ceres ed Ala. Le miniere sono molte ed importanti, di ferro, di rame, di piombo, di zinco, di quarzo, di amianto, di allume. Sonvene d'oro, d'argento, di cobalto, di mercurio, ecc. Oltre ai filoni metallici se ne annoverano altri di sostanze preziose quali di idrocrasi, di granati rossi e gialli, nonche depositi di sostanze combustibili come torbe, ligniti, ecc.

Ecco senza più il prospetto riassuntivo delle importazioni ed esportazioni delle valli datoci dal sullodato egregio autore Clavarino.

<i>Importazione.</i>		<i>Esportazione.</i>	
Segala	L. 121,455	Butirro. . . .	L. 444,600
Meliga	405,681	Fontina	73,120
Formento e Farine	86,684	Caci freschi. . . .	114,750
Riso e Biade	2,000	Caprini. . . .	25,000
Vino e Birra	122,500	Pelli	3,000
Alcool	7,350	Vacche usate	14,000
Liquori	1,400	Vitelli grassi	50,000
Ferro in verghe o lastre	300,000	Vitelli appena nati	15,000
Rame lavorato	5,000	Capretti	120,000
Pelli, Corame	108,580	Capre	1,000
Cotoni e Stoffe	180,000	Chiodini e Bullette	499,200
Coloniali	90,000	Serrature	15,000
Terraglie e Vetri	18,000	Ghisa lavorata	15,000
Bestiame	20,000	Legna da ardere	66,240
Cera, Sego, Olio, Canfuo, Lardo, Grascie	15,000	Carbone	16,900
		Cera vergine	4,000
		Pesca	4,200
		Cacciagione. . . .	950
Totale L. 1,483,650		Totale L. 1,481,960	

Facciamoci ora sopra alcune osservazioni.

Se l'Italia, come disse Chevalier, è a quattro dita dalla carestia, queste valli possono proprio dirsi a due, per quanto laboriose sieno le popolazioni, specialmente di sesso femminile. Il suolo originato dai frammenti delle rocce di serpentina e gneiss misto con alcune falde giurassiche e di calcare oolitico è solo fertile, come egregiamente osserva il Clavarino, perchè irriguo, rendendo l'irrigazione fecondi i terreni magnesiaci.

Per cinque mesi, dal novembre a tutto marzo, la natura è affatto morta ed in molti siti la semina della segala si fa quasi

contemporaneamente al raccolto. Ho nominato la segala perchè costituisce il principale raccolto. Le popolazioni, fatte poche eccezioni, vivono di pane di segala e di *polenta*. Di segala ne raccolgono 19 mila ettolitri circa, 14 o 15 ettolitri per ettare, e ce ne vogliono 27 o 28 mila, dunque bisogna importare da 8 a 9 mila ettolitri per alimentare il paese. Di meliga se ne raccoglie appena per due mesi e ce ne vogliono da 27 a 28 mila ettolitri (1,38 per testa come di segala), che devono interamente importarsi. Si potrà aumentare la produzione della segala, ma di quantità non guari rilevante. Si potrà però diminuirne il prezzo di costo come andremo a dire.

Uno dei cespiti di esportazione che potrebbe facilmente invigorire si è quello dei latticini, alla sola condizione però che se ne migliori la fabbricazione.

Fu scritto che il commercio loro cominciasse a languire dopo l'uso generalizzatosi di quelli lombardi, specialmente del butirro; sarebbe questa una ragione di più per migliorarli e combattere vittoriosamente la concorrenza non solo della lontana Lombardia ma di quelli della contigua valle del Tesso, i quali, a detta del Clavarino, sono sul mercato di Lanzo molto più ricercati ed apprezzati. Si devono e si possono migliorare le razze scegliendo buoni riproduttori e non permettendo gli accoppiamenti se non allora quando l'animale è, come suol dirsi, fatto.

A 18 mesi la monta è precoce sia pei tori che per le giovenche. I pascoli alpini hanno pur essi bisogno di un po' di cura. Non ci vuole un gran che in quelle eterne ore di ozio cui sono costretti i mandriani a regolare il corso delle acque scavando e mantenendo liberi fossatelli trasversali e appositi stagni che ne frenino l'impeto e l'irrompere capriccioso e impedire così che scendano rovinose a danno anzichè a beneficio; ci vuol poco a custodire con più diligenza il concime raccogliendolo in sito scavato e così avere un sintomo di polizia in quelle specie di stalle, dette nel linguaggio del paese *porti* o *portici*. Si calcolano da 4 a 5 mila le vacche che salgono ai soli pascoli alpini assieme e ad un migliaio le giovenche, 4 a 5 mila pecore ed altrettante capre.

Dal quadro del Clavarino, la quantità in ettari dei pascoli

alpini, come ho notato, risulta di ettari 11738, ai quali devono aggiungersene 7873 di incolti comunali, vera piaga del paese, ed una parte dei terreni vicini alle *muande* tenuti a prato e che formano la prima tappa della salita alle alte Alpi.

Abbiamo visto come i latticini prodotti sommino alla cifra di L. 658,453 50. Eccone la dimostrazione particolareggiata:

Fontine	miriag.	7,312	al prezzo medio di L.	9	L. 65,808 „
Butirro	Id.	33,642	Id.	„ 12	„ 403,704 „
Cacio fresco d'Alpe	Id.	6,363	Id.	„ 5,50	„ 34,996,50
Giuncata d'Alpe	Id.	990	Id.	„ 5,50	„ 5,445 „
Cacio fresco (toma)	Id.	37,125	Id.	„ 4	„ 148,500 „

Totale L. 658,453,50

Un altro cespite che potrebbe aumentare d'importanza e di profitto si è quello del ferro lavorato. Codesta industria in addietro si prospera, perchè la materia prima era somministrata dalle copiose miniere coltivate in paese, va sempre più scapitando e riducendosi a ben misere proporzioni. Percorrendo queste valli, specialmente il bellissimo e ridente bacino di Mezzenile, si incontrano spesso lunghessi i corsi delle acque casolari abbandonati e cadenti ove dianzi lavoravano alle fabbricazioni di chiodi e di bullette, allegre squadre di robusti montagnari. Le fucine di Pessinetto son quasi tutte chiuse, i magli giacciono inoperosi. Una fucina dell'egregio conte Cesare Francesetti venne tramutata in fabbrica di ventagli. Quella del Biolley in Ala è pure inoperosa con gravissimo danno di quella stupenda vallata. La materia prima ora deve importarsi colla spesa, come vi dice il quadro, di L. 300,000, che ridotta in chiodi, bullette, ecc., si esporta per L. 500,000 circa, lasciando così un profitto brutto di L. 200,000 dal quale dovrà necessariamente sottrarsi il costo del carbone, il trasporto, il mantenimento dei locali, ecc. Il perchè di tanto scadimento lo si deve unicamente alla mancanza di combustibile, lo si deve alla stupida distruzione dei boschi che vestivano un tempo le cime ora desolate e brulle delle Alpi, le quali accusano col loro miserando spettacolo la nostra ignoranza e la nostra imprevidenza.

Ma andiamo avanti nell'esame del quadro Clavarino, sull'importazione ed esportazione. Ritorneremo in seguito sull'argomento boschi, scopo forse precipuo di questa tirata montanina.

La esportazione della legna da ardere e da carbone potrebbe pure aumentare colla apertura di buone strade che ne facilitassero i trasporti, aumenterebbe pure quella delle pietre da macina (clorite-scisto-granatifero) che trovansi sia nella val Grande che in quella d'Ala, della calce, delle pietre, dei graniti e del legname da costruzione, ecc.

Cespiti di pubblica ricchezza da coltivarsi con maggior cura ed estensione sarebbero la concia delle pelli e l'allevamento delle api. Vergognoso a dirsi! il miele che si imbandisce, per così dire, da sè, senza mestieri di fatiche, è quasi sconosciuto in queste valli con tanta ricchezza di prati, con tanta dovizia di erbe aromatiche, pascolo sì gradito all'industrie insetto.

Si potrebbe utilizzare il ricco volume d'acque (mille e più cavalli di forza motrice) ch'ora estratto dalla Stura ritorna inoperoso alla Stura, introducendo quelle industrie che meglio si addicono alla condizione del paese, come ad es. la fabbricazione dei tessuti di lana e di cotone, quelli di canapa, le cartiere, (una cartiera è in costruzione a Romagnano), ecc. Però e per ottenere l'apertura di nuove sorgenti di reddito e per migliorare le esistenti, due cose fanno essenzialmente, imprescindibilmente di bisogno, e queste sono

Strade e Combustibile.

Strade. La strada ferrata Torino-Ciriè dovrebbe spingersi insino a Lanzo. I comuni di Nole, Matti, Lanzo e quelli tutti delle valli dovrebbero imitare l'esempio di quelli di Veneria, di Caselle, di S. Morizio, di Ciriè, ecc., e scuotere il sonno vergognoso che li mantiene a poche miglia da Torino nelle identiche condizioni di vent'anni addietro. Al giorno d'oggi chi non cammina innanzi ritorna addietro, essendo impossibile lo starsene stazionari. Il Consiglio Provinciale o meglio il Prefetto dovrebbero promuovere un accordo fra i menzionati comuni, farsi iniziatori di sottoscrizioni per trovare i mezzi necessari e spingere la ferrata sino a

Lanzo. La disposizione del terreno non presenta gravi difficoltà; 50 o 60 mila lire al chilometro sono più che sufficienti. Arrivata la ferrovia a Lanzo si devono prolungare le strade carreggiabili da Ceres per la val Grande sino a Forno, per la val d'Ala sino almeno ad Ala e da Viù sino ad Usseglio. Senza strade questo corpo che dicesi *Comune* non cammina, sarebbe come pretendere di far marciare un uomo senza gambe e farne un buon soldato. Non consiglierei mai nessuno a far debiti, ma per aver buone strade carreggiabili e sicure farei un'unica e splendida eccezione. Senza strade non si vive e si fa precisamente come quelle superbe foreste il cui prodotto in legname da costruzione, in legna da ardere, deve lasciarsi marcire sul luogo per mancanza di mezzi di trasporto. Il comune d'Ala possiede un bosco estesissimo, popolato di faggi e melezi di una bellezza meravigliosa. Piante stupende che potrebbero con comodi mezzi di trasporto venderli da L. 50 a 60, si vendono sul sito da 2 a 3 lire caduna quando la va bene. L'alimentazione stessa delle valli sarebbe migliorata perchè diminuite di molto le spese di trasporto dei cereali dei quali abbiamo veduta indispensabile la importazione. Le spese di trasporto sono attualmente calcolate, pigliando Lanzo per punto di partenza, non meno di L. 0,80 l'ettolitro sino a Ceres e Viù, L. 1,60 sino a Chialamberto, L. 1,80 sino ad Usseglio, Balme e Forno-Groscavallo, locchè costituisce circa un decimo del prezzo ordinario dei generi.

Parlando di strade, corre l'obbligo di ricordare alla generale gratitudine il Comm. Luigi Genina da Mezzenile, il quale promosse con ogni mezzo la costruzione della strada carrettiera che da Lanzo mette a Ceres, propugnando alacramente la concessione di larghi sussidi dalla provincia.

Al buon governo di questa strada sopravviglia ora una Commissione, la quale pare abbia l'incarico di lasciarla andare in rovina. Dal Rocco Bertone e Germagnano correte rischio di precipitare fra i massi che si fanno rotolare dalla soprastante montagna, che hanno distrutti i parapetti posti a difesa, e ripieni di macerie i fossi di scolo. La provincia di Torino non ha un ingegnere provinciale? Sarebbe per semplice lusso?

Ma come fare, con sì orribile sequela di imposte, sovrimposte,

addizionali e sopra addizionali che ci schiacciano senza misericordia?

Col vendere tutti i beni comunali i quali non rendono un soldo; furono, sono e saranno il mantenimento dell'infingardaggine ed il legale pretesto del furto campestre.

Ove esistono beni comunali, impossibile qualsiasi progresso nelle industrie agrarie, impossibile in generale qualsiasi miglioramento, e nel caso particolare di queste valli, mantenuti i più grandi ostacoli al rivestimento delle montagne, i più terribili inimici del buon governo delle foreste, *il libero pascolo* cioè ed *il pascolo delle capre*. Leggo nell'opuscolo del Gastaldi che i Comuni di Ceres e su sino a Groscavallo si riunirono in consorzio onde aprire a loro spese una strada carreggiabile, la quale, staccandosi dallo stradale di Ceres a Procaria, si protenderebbe sino a Forno. Per far fronte alle spese, invece di portare la scure sui pochi boschi che ancor rimangono, deliberarono di *vendere i beni comunali*. Facendo un buon affare, saranno anche benemeriti della patria. Così pur fosse.

• Tutti i Comuni, dice Clavarino, qual più qual meno, hanno di questi terreni, che per ignoranza del loro vero interesse, tengono tenacemente per il pascolo delle capre, le quali tanto danno arrecano ai boschi. Solo che a L. 1,90 per ettare si calcoli il prodotto di questi terreni, sarebbe creata un'entrata di L. 12,982 e più, da ripartirsi a pro dei Comuni proprietari, e quanto ne abbiano bisogno in questi anni di abbondanti tributi e di molte spese, non è d'uopo di dimostrare; ma intanto molti privati interessi, l'aderenza alle viete consuetudini, l'indolenza di alcune amministrazioni comunali, l'ostinazione di altre oppongono una fatale resistenza alle salutari operazioni che vengono suggerite dalle autorità amministrative provinciali, per trarre partito dei terreni improduttivi, o colla rendita loro, o col riparto fra i proprietari a patto di canone, od in qualunque altra maniera. Suggerimenti, esortazioni, prescrizioni, decreti, ordinanze, tutta la riserva insomma dell'arsenale amministrativo non valse sinora a vincere la lotta contro gl'incaponiti per ignoranza, pregiudizio ed interesse. •

Combustibile. Ho messo il combustibile come elemento indispen-

sabile al progresso economico di queste valli, giacchè senza combustibile le industrie, e segnatamente quella del ferro, non potranno mai riaversi e saranno condannate inesorabilmente a perire, ma l'ho detto per avere l'addentellato a parlare delle foreste. Sono partito dal prodotto per salire al produttore. I boschi, il loro governo, l'utilità anzi la necessità loro come distributori di combustibile, come argine all'irrompere disordinato delle acque, come custodi delle sorgenti e temperatori degli eccessi atmosferici, come fonte di ricchezza e di salute, ecc. ecc.; la stupida e vandalica distruzione loro, l'inerzia ignominiosa dei governi, l'ignoranza cointeressata dei municipii: ce ne sarebbe da scrivere un librone da aggiungere ai molti che furono, e sempre inutilmente scritti. L'egregio professore Gastaldi nella chiusa della bella Memoria sullodata giustamente osserva:

« Cosa singolare! L'Inghilterra ha litantrace da provvederne tutta Europa e conserva le sue foreste; la Francia ha litantrace a sufficienza e protegge i boschi e ne accresce con provvide seminagioni la estensione non sui monti solo ma sui colli e sul piano; la Germania ha litantrace a dovizia, e la conservazione delle foreste è là una religione, quantunque il paese in generale sia piano; l'Italia la quale non può trarre dal suo suolo una sola tonnellata di carbon fossile, l'Italia cui fan frontiera e che percorrono in lungo intere catene di monti, l'Italia la quale è obbligata a spendere ingenti somme onde provvedersi all'estero del litantrace occorrente alla marina, alle ferrovie, alle industrie sue, l'Italia non si dà alcun pensiero de' suoi boschi. »

E poco prima da provetto economista non meno giustamente notava:

« Si capisce che una pianura anche vasta sulla quale si addensa la popolazione, si moltiplicano i lavori di coltivazione delle piante alimentari possa stare senza boschi. Si capisce che in una serie di colline la coltura della vite, i pomai, i frutteti, possano tener luogo delle selve; è possibile che in una catena di monti a ridossi regolari con inclinazioni poco sentite si possa alla vegetazione arborea sostituire la erbacea, massime se il suolo sia per sua natura alterabile; ma nelle nostre Alpi ove il pendio è per lo più fortissimo, ove profonde valli, dirupati burroni ra-

pidamente si avvicinano con punte, guglie e ripide costiere, la assenza della foresta è la distruzione del suolo vegetale, è il deserto, non di sabbia, ma di nuda pietra.

• La vegetazione arborea è una forza, è un agente naturale. È questo agente, che sulle scoscese pareti di granito viene in aiuto ad altre forze meno apparenti ma non meno attive per coprire la nuda e sterile roccia di suolo produttivo; è desso che, prodotto, lo conserva. Togliete alle Alpi la foresta e toglierete loro l'elemento conservatore, l'elemento che le rende utili. Una, due, tre generazioni potranno godere della maggior estensione di pascoli prodotta dalla distruzione dei boschi, ma tosto o tardi quei pascoli, salvo eccezionali località, lavati dalle acque, solcati dalle lavine, si immagriranno e diverranno improduttivi. Io ben vorrei sbagliarmi, ma son persuaso che sul nostro versante il valore di molti *alpi* situati nei valloni esposti al sud va man mano diminuendo non ostante il maggior prezzo dei latticini e del bestiame, e va diminuendo pel fatto solo della mancanza assoluta delle foreste, mancanza che è causa di tante altre funeste conseguenze. •

• I boschi, dice il Clavarino riportato dallo stesso Gastaldi, occupano nelle valli di Lanzo una superficie di ettari 1640 (circa 4320 giornate cioè un quarto solo della superficie occupata dagli incolti). Non è gran tempo che dalla regione ove cessa la coltura della terra fino dove la rigidità del clima impedisce la vegetazione degli alberi, tutte le montagne di queste valli erano coperte di larici, pini, faggi, ecc., e fra le altre prove una ne abbiamo irrefragabile, nel riconoscersi sui luoghi le tracce visibili di numerose carbonaie e molti ceppi d'alberi che qua e là si scorgono sui monti, ora affatto nudi.

Ecco cosa scriveva il conte Francesetti sin dal 1823: *Cependant et ce pic decharné* (allude al monte sopra del quale s'innalza la chiesa di S. Ignazio), *et le Mont-Bas e le Calcante étaient anciennement couverts de bois. Une preuve irrécusable de ce que j'avance c'est que j'ai vu moi-même, et que tout le monde peut encore y voir, épars par-ci par-là les nombreux emplacements où l'on a jadis fait cuire du charbon. On y aura coupé le bois sans aucun ménagement, on y aura ensuite laissé bouler les jeunes pousses*

par le bétail, et sur-tout par les chèvres, et voilà comment furent détruits à jamais ces bois immenses par une avidité mal entendue, et par une impardonnable insouciance. Voilà aussi comment on en détruira progressivement beaucoup d'autres, etc. etc. »; e fu veritiero profeta.

La mancanza dei mezzi di trasporto, di strade praticabili, la proprietà di tutti i boschi nelle mani dei municipii che, sotto il pretesto del diritto di tagliar legna per uso domestico, li abbandonano alla rapacità dei particolari; la noncuranza e la ignoranza delle amministrazioni locali sui mezzi di coltura e di conservazione, tutto concorre da lunga pezza al deperimento dei boschi ed a rendere quasi nulla la più gran risorsa d'una valle. Questi mali esigono rimedi efficaci, e ciò malgrado saranno ben lentamente riparati, giacchè l'inosservanza delle leggi sulle CAPRE e forestali ha prodotto tali guasti ai boschi che un secolo delle più scrupolose cure non basterà a portarvi rimedio.

Nei pascoli, compresi quelli lungo la Stura e quelli sull'Alpe, delle valli di Lanzo convengono annualmente non meno di 4 a 5000 bovine, 24900 pecore e altrettante CAPRE.

Ventiquattro mila CAPRE smuoveranno tutti i massi, i ciottoli, i detriti che coprono quei monti, anzi che permettere ad una sola pianticella di crescere e di venire un albero!

Causa precipua del depauperamento dei boschi è l'amministrazione di essi in mano dei Comuni. Vastissime foreste che nel 1650 coprivano i fianchi delle montagne da Lanzo in su, in meno di due secoli furono completamente distrutte dalla noncuranza dei nostri padri, e per poco che la legge forestale del 1822 per quanto incompleta, si fosse fatta aspettare non si vedrebbero che nude roccie ove ancora attualmente qua e là si sorgono boschi scampati alla sorte comune. Frutto di tanta distruzione si è che copiose miniere di ferro, che masse di rame e di altri più nobili metalli giacciono incoltivabili per mancanza di combustibile, e che queste valli spendono non meno di L. 300,000 annue per importare il ferro occorrente alla fabbricazione dei chiodi, delle bullette, delle serrature e degli istrumenti agricoli. La possibilità d'inselvire le nude montagne dovrebbe spingere le stesse comunità a riparare a questi gravissimi danni,

avvegnachè i vantaggi compenserebbero a mille doppi le spese a ciò necessarie. Ma la questione delle capre è inseparabile da tutte le quistioni vitali di queste valli, e non è a sperarsi che senza l'applicazione severa di una *buona e duratura legge forestale* e la volontà ferma ed irremovibile di chi è preposto a questo ramo di pubblico servizio si possa ottenere alcunchè di buono e realmente giovevole.

I proprietari che pur vogliono conservare i boschi loro, devono lottare contro la forte coorte organizzata dagli abusi, e mantenuta dall'ignoranza. Quella lotta di ogni giorno, di ogni ora contro il ladro che spia il momento per cacciarvi l'armento nel bosco, o per depredarvi il raccolto pendente, ottenuto con tanti sudori e pagato in anticipazione con tasse esorbitanti, stanca, indispettisce e uccide ogni fiducia nel Governo, incapace di proteggervi, e sordo sin ora agli infiniti reclami di privati, di Comuni e di Comizi per dotare il paese di una legge di pulizia rurale contro la piaga schifosa dei furti campestri. Il conte Cesare Francesetti, operoso ed ottimo agricoltore, possiede nel Comune di Mezzenile regione Begon, un bellissimo bosco di faggi dell'estensione di quaranta a cinquanta ettari circa. Quel bosco può dirsi la perla nelle macerie, o meglio un' oasi in mezzo alla desolazione dei beni comunali, che mostrano la loro nudità dal monte La Rossa sino alle *muande* dette *dei Monti*. Figuratevi che ghiotto boccone pei circostanti affamati! Il Francesetti deve difenderlo quel suo bosco, che particolarmente e con ragione predilige, dai vicini saccheggiatori e disonesti, in una parola, *dal libero pascolo fratello carnale del furto campestre*, e pagare quindi una doppia o tripla imposta di custodia. Dite altrettanto di tutti gli altri possessori di boschi che non appartengono alla consorteria delle capre. Ov'è la giustizia!

Boschi e capre non possono stare assieme; se proteggete le capre, in un volger d'anni certamente non lunghissimo, *la maggior parte, per non dir tutti, i boschi di queste valli saranno distrutti*.

Udii dire, la capra rende, ed è certamente uno degli animali più produttivi. Dà un chilo di latte al giorno, porta due capretti almeno all'anno, produce sino a 15 anni, ecc. Avete fatto però il

conto quanto costi? Avete sommato il danno che il suo morso velenoso arreca alle nascenti pianticelle del bosco, che distrugge in una sola boccata? Spingetevi su per l'Alpi e osservate il vallone ove pascolano queste vipere della vegetazione e raffrontatelo al vicino custodito immune! Vedete da un lato aridità, distruzione rabbiosa e perversa di ogni segno di vita, desolazione insomma, mentre vicino avete alberi annosi, ricca vegetazione, abbondanza di pascolo, frescura e vita.

Le capre vanno bandite o quanto meno ridotte ad un numero limitatissimo. Per ridurle due mezzi, uno indiretto, diretto l'altro. Quest'ultimo più radicale susciterebbe un mondo di guai e sarebbe quello di colpirle di una forte annua tassa. L'indiretto si riduce alla vendita dei beni comunali e degli incolti.

« Con la ripartizione dei terreni incolti ne deriverebbero ben altri rilevanti vantaggi generali, da anteporsi al postutto all'interesse privato. Le capre immancabilmente diminuirebbero di numero, i boschi non più danneggiati dal morso delle capre potrebbero prosperare, tanti tratti ora roccie e dirupi potrebbero inselvirsi, e si allontanerebbe per sempre il pericolo da cui sono minacciate queste valli, di essere rese inabitabili dagli scoscendimenti e dalle piene d'acqua, di non aver più legna da ardere. »

Per parte mia io credo che l'avvenire economico di queste valli dipenda in primo luogo dalle capre, imperocchè dalle capre, più o meno limitate e circoscritte, dipende la questione dei boschi, del mantenimento degli esistenti, del rimboschimento in quei siti ove non sono più, infine del combustibile e quindi delle industrie che ne abbisognano.

Qui forse avrei a dire qualche cosa sul rimboschimento, sulle possibilità e modo di farlo, ma rimando il lettore agli articoli già pubblicati nell'*Economia rurale* ed a un eccellente libricino mandato fuori testè da Moreno nella raccolta detta l'*Ancora d'Italia: Dello imboschimento dei monti* del conte Francesco Mengotti, e vengo alla conclusione.

Le valli di Lanzo hanno molti ed eccellenti elementi di prosperità economica, alcuni in funzione che reclamano però maggior copia di cure e di intelligente indirizzo, quali sarebbero:

Le razze bovine.

La fabbricazione dei latticini.

Il governo dei pascoli e dei boschi.

Altri elementi potrebbero, come ho detto, introdursi con certezza di eccellenti risultati, cioè:

Fabbriche di tessuti di lana, canape e cotone.

Allevamenti delle api per averne cera o miele.

Concerie delle pelli.

Utensili di legno, canestri, giocatoli.

Legname da costruzione.

Per ottenere tutto questo, affinchè il sangue circoli vigoroso per tutto il sistema economico, ci vogliono le arterie che sono le strade. Senza strade impossibile ogni progresso; il carro della civiltà e del benessere si arresta. *Bisogna spingere la ferrata sino a Lanzo e all'inizienza, le vie rotabili sino a Usseglio, ad Ala, a Chialamberto.*

Il concorso dei Comuni dev'essere promosso dal Prefetto o dal Consiglio Provinciale, perchè l'interesse delle valli è strettamente collegato con quello dell'intera Provincia.

Per aver combustibile bisogna governare i boschi e rimboschire le schiene denudate dei monti un tempo superbe di ricchissime chiome; per governare i boschi e rimboschire i denudati monti è necessario ed urgente abolire le *capre* o renderle per quanto possibile innocue.

Ho detto del modo indiretto di diminuirle di numero obbligando i Comuni a vendere i *beni incolti*, fomite perpetuo di ladronaggi, di demoralizzazione, ostacolo a qualsiasi agricolo progresso, lo che si risolve in ostacolo a qualsiasi aumento di produzione. Per far questo ci vuole il concorso del Governo e delle Provincie, giacchè i Comuni rappresentati da cointeressati nell'abuso, faranno sempre guerra ufficiale a qualsiasi tentativo in contrario come avvenne testè a Mezzenile, ove essendosi subodorata la candidatura a Consiglieri Comunali di taluni favorevoli alla vendita dei beni comunali si intesero i principali possessori di *capre* e riuscirono a lasciarli in disparte.

Le citazioni da me fatte, forse con troppa larghezza, del Francesetti, del Clavarino e del Gastaldi, che abbracciano un periodo

di oltre 60 anni, dovrebbero esser più che sufficienti a persuadere persino i ciechi.

Non ho finito; oltre l'utile evvi anche il diletto, il quale si risolve poi in altro e relevantissimo utile. Le nostre valli per bellezza, imponenza, varietà di vedute, per vigoria di vegetazione, freschezza, abbondanza d'acque, non la cedono alle tanto celebrate (credo con alquanto di esagerazione) della Svizzera, e aggiungerei per l'indole mite, rispettosa, onesta degli abitanti, certamente non temono confronti. Come va che sieno sì poco frequentate anche dagli stessi italiani?

La ragione è di una semplicità spaventosa e si riduce a queste brevi parole che mi permetterete pigliar in prestito dai francesi, perchè mancano di *confortable*. Mancano di mezzi di trasporto, di alberghi decenti e puliti, specialmente *puliti*, mancano di guide istruite e sicure (1), di tutto quel corredo di comodi che fanno accorrere il forestiero a mirare vedute men belle, colpi d'occhio meno imponenti di quelli che noi vantiamo, perchè sicuro di ricoverarsi a modo fra linde coltri e di mangiare un cibo sano e ben condito. Non intendo già che sianvi alberghi per ogni dove e sul colle di Sea, e sul Pian della Mussa, e che i Santuari di S. Ignazio e di Santa Cristina mettano bottega, ma il paese più vicino abbia almeno di che onestamente nutrire un galantuomo. Pigliate Ceres, capoluogo di Mandamento con pretura, carabinieri, ufficio esattoriale, ecc., è quello un albergo che possa albergare (scusate il bisticcio) un galantuomo per quanto stanco e rabbiosamente affamato? Badate che non intendo avere un palazzo: sia pure un antro, ma lavato, netto, inodoro, lungi dal letamaio e dai colatizi del lavapiatti. Ceres non ha una ghiacciaia, e qui ai piedi dei ghiacciai siam costretti a mandare per ghiaccio sino a Lanzo e mandare a Lanzo per carne, giacchè il macellaio di Ceres vende la carne appena levata la pelle e voi siete costretto a mangiarla (quando abbiate denti di ferro) in giornata, o ingoiarla marcia....

(1) Faccio un'eccezione per Antonio Castagneris e Giacomo Della Geggia, ottime guide: la prima che abita sul Pian della Mussa di Balme, estremo limite della Val d'Ala, la seconda di Mezzenile.

Il servizio postale si fa nell'anno di grazia 1870 peggio dei beati tempi del *cavalante*. Col *cavalante* potevate avere i giornali e le corrispondenze da Torino in giornata, poniamo grosso, dalle tre alle quattro pomeridiane; ora con ventun chilometri di ferrovia, da Torino a Ciriè, con un servizio regolare d'omnibus da Ciriè a Ceres, non avete i giornali e le corrispondenze, quando la va a seconda, che dalle nove alle dieci di sera.

Figuratevi che delizia e che benedizioni all'indirizzo governativo e prefettoriale in quest'ansia affannosa di notizie! Sapete il perchè? Perchè non si vuol fare l'improbata fatica di due pacchi al giorno, perchè il Governo non vuole spendere l'esimia somma di un centinaio di annue lire in più per questi famosi pacchi e pel servizio di 20 mila abitanti, e così i giornali e le lettere che alle 9 50 del mattino giungono a Lanzo, vi rimangono tranquillamente sino alle 8 della sera per pigliar poi la via delle valli. Credo che basti.

Si parla di decentramenti, di lasciar fare, ecc.

Per me credo che i ragazzi quando sanno reggersi in gamba e camminare senza rompersi il naso si lasciano andare, altrimenti si pigliano per mano a loro guida. Così è dei Comuni, delle Provincie e dei popoli. Se volete lasciarli fare e discutere su quanto loro meglio convenga, non verrete mai a capo di nulla. Discutete voi se ne siete capaci, i tracciati o le convenienze d'una strada? È necessario che gli interessi economici di queste valli sieno sviluppati e rialzati. È questione di tornaconto generale. Si spingano i Comuni a fare, e se non fanno, faccia, per essi la Provincia e dove fa bisogno, come nella questione delle *capre*, intervenga il Governo.

Voi che sedete nei Consigli Provinciali e che avete la mente e l'autorità della parola e dei fatti spesi sempre in pro della patria, e specialmente che avete cuore, portate per poco la vostra attenzione sopra queste valli, che per la loro bellezza, pei tesori che racchiudono, tanti hanno diritti all'attenzione dello statista, ed alle cure premurose dell'amministratore e vivete felice.

ARCOZZI-MASINO.



